

Itinera - Escursioni in valle



DA PONTE GANDA A LUSCIO E CAPRINALE

a cura di **Ivan Fassin**

Una gita breve, alla portata di tutti: il tracciato si svolge infatti assolutamente in piano, in un ambiente molto selvatico, ed è una strada esclusa dal transito automobilistico, vietato esplicitamente alle due estremità, anche perché è bloccata in un punto centrale da un frangimento che si aggira (a piedi) un poco a monte.

Devo la segnalazione di questo percorso che non conoscevo al libro, già citato altre volte, di E. e N. Canetta (Antichi percorsi del terziere di sopra), ricco di curiosità e di immagini.

Si può lasciare l'auto all'inizio della décauville, poco dopo la centrale di Frera, all'inizio della Val Belviso. Subito si è immersi in una sorta di giungla verde, interrotta lì presso per la presenza di due minuscoli abitati: Foppa e Giambo, fatti di alcuni ruderi inframmezzati a poche case nuove o restaurate. Un angolo fresco per l'estate (se non ho visto male le targhe ci soggiornano anche forestieri, quantomeno nativi di ritorno), non più un luogo abitabile d'inverno. Eppure, come tante altre contrade su questa costa dovevano essere sempre abitate, e vivere di poca agricoltura, strappata alla montagna, oltre che di pastorizia e di foresta. Avanziamo, una volta tanto senza l'assillo del tempo, osservando cose vicine e lontane. Lontane, non poi troppo, come il fianco antistante del Monte Belvedere sul quale corre la strada dell'Aprica, e sul quale cerchiamo i segni dell'altra via, quella degli "zapei d'avriga". Intendo l'antichissimo percorso, adatto al massimo a cavalcature, seguito da militari, mercanti e pellegrini che dalla Val Camonica venivano verso Teglio o Tirano, magari sostando allo xenodochio di S. Pietro d'Aprica, ormai relegato in un angolo della ... megalopoli turistica odierna.

Ma anche tante cose vicine: questa specie ingigantita di Vigna di Renzo, fatta di mille specie vegetali che ci sforziamo di riconoscere, almeno per un po', cedendo poi di fronte all'eccessiva varietà. Grandi alberi, non solo coltivati come i castagni, ormai quasi soffocati dalle altre specie più selvatiche: betulle, pioppi, aceri, larici a boschetti, rari pini selvatici, o fitte macchie di arbusti: ontani, salici. Tra le erbe, talora quasi arboreescenti, osservo una popolazione di bardana, pianta ormai quasi scomparsa, dai tempi in cui si giocava e buttare i suoi frutti irsuti tra i ca-

PELLI delle ragazze per farle disperare. E fiori, variegati, umili ma tenaci.

In un unico punto la viottola, costruita diverse decine d'anni fa, è franata a valle. Ma questo non impedisce il passaggio; in compenso offre un grande varco panoramico sulla Valtellina, verso Teglio e i suoi straordinari dintorni, distinguibili in ogni particolare.

La strada ora serpeggia tra vallette minori, e poi attraversa su un ponte il torrente Caronella, tra due galleriette. Qui, tra due rupi scoscese e nerastre, ma non prive di vegetazione, dai verdissimi muschi filamentosi fino a piccoli abe-

spiazzo e alcuni edifici già della Falck - Acciaierie e Ferriere Lombarde - che qui aveva le sue riserve energetiche. La décauville - allora percorsa dai trenini di servizio, ovviamente entrava da una parte e usciva dall'altra. Oggi vi sono cancelli che bloccano il percorso, ed è stato ricavato a monte, con una lieve salita, un piccolo raccordo. Si riprende dall'altra parte, con un tracciato del tutto simile.

Man mano che si avanza, compaiono segni sempre più frequenti di presenza umana; si scorgono delle contrade in basso, seminate dalla vegetazione sempre rigogliosa, ma compaiono prati, alcuni anche regolarmente falciati. Sui bordi di uno, non lontano da una grande baita semidiruta, c'è un ciliegio carico di frutti rosseggianti. I rami arrivano in basso, alla portata delle nostre braccia: non resistiamo alla tentazione di servircene senza risparmio, con uno stato d'animo a metà tra la gioia per il dono gratuito che ci ricorda stagioni lontane e un vago senso di colpa per il... furto campestre, che però, a quanto pare, non sembra danneggiare nessuno.

Ripreso il cammino, in breve siamo a Luscio e, traversato il ponte sul Bondone, a Caprinale, dove punto a fare una fotografia al campanile. Qui un uomo anziano, seduto a prendere il sole sul muricciolo del piccolo sagrato della chiesa, mi mette al corrente della situazione. Caprinale era abitato, fino agli anni Sessanta del secolo scorso, da un buon numero di persone. Ora sono rimasti in due, a soggiornarvi tutto l'anno; tutti gli altri sono scesi al piano e salgono solo nel colmo dell'estate a ripopolare il villaggio, a occupare le casette ristrutturate o



La chiesa di Caprinale

ti appesi a minuscole cenge, si apre una gola, nera e silenziosa. Si tratta dell'angolo più selvaggio di tutto il percorso, anche se ... manca l'acqua. In compenso si possono osservare, sul fondo del buio vallone, alcune grandi marmitte dei giganti, solo parzialmente riempite di detriti.

Incuriosito, salgo lì accanto per capire dove viene catturata l'acqua che si sente rumoreggiare dietro una apertura nella roccia in galleria. Fatti pochi tornanti, mi affaccio sulla valle, qui meno scoscesa, e vedo una gigantesca griglia nella quale il torrente, fin lì fragoroso e candido, tutto cascatelle e pozze, scompare totalmente.

Come sempre, mi domando se sia regolare questa assoluta assenza di un minimo rilascio d'acqua. Commentiamo che, nel danno, sembra esserci una positività: si rendono appunto visibili le marmitte dei giganti in fondo alla gola.

Più avanti la via è spezzata dalla presenza di un piccolo bacino di raccolta dell'acqua, un grande

costruite ex novo, ai piedi della piccola chiesa di S. Giovanni. Vengo informato che il 24 giugno ci sarà la festa, e la chiesa verrà aperta (io mi devo accontentare di guardare dentro da una finestrella con inferriata). Leggo due date, sul portale in pietra verde e su una finestra della facciata: entrambe del 700 inoltrato. Ma la chiesa, mi spiega l'uomo, è ben più antica, e mi porta a vedere, sul retro, una piccola scritta lasciata visibile nel restauro, che porta la data 1533. Chiedo ancora qualcosa riguardo allo spopolamento: mi assicura che dalla vicina Luscio come da Carona partì una corrente di emigrazione definitiva diretta alla pianura padana, soprattutto verso la provincia di Varese, oltre alla solita stagionale verso la Svizzera. Riflettiamo un po' su che cosa si potrebbe (ancora) fare per questi graziosi villaggi, o se debbano silenziosamente morire, salvo per una brevissima stagione estiva, che non assicura nessuna continuità di vita paesana.